

Il marchio dei criminali onesti

Non so quando tutto è cominciato, ma se devo trovare un punto per iniziare a raccontare questa storia mi viene in mente una mattina di tarda primavera in Transnistria, con il cielo vuoto, carico di un azzurro chiaro rinforzato dalla luce del sole, abbagliante come il cuore di un'esplosione nucleare.

Avevo circa dieci anni, e avrei dovuto essere a scuola, ma io e i miei amici, come accadeva spesso in quella stagione, ci eravamo dati appuntamento in riva al fiume.

Soffiava un bel vento tiepido, l'aria scorreva sulla superficie dell'acqua e raccoglieva goccioline che vagavano nell'armonia del vento e a volte si alzavano verso i raggi del sole, spaccando la sua luce e incendiando l'aria di colori profondi e densi, vivi. L'enorme arcobaleno rimaneva per qualche istante solido e fisso, come se fosse composto di materia dura, e poi nel momento in cui con lo sguardo ti sembrava di mettere a fuoco la sua poderosa struttura, un leggero soffio di vento lo scuoteva con velocità assurda, e i colori che un attimo prima fissavi sospesi nell'aria si abbattevano su di te come pioggia.

La terra era coperta di erba fresca e i fiori giovani, dopo i gelidi mesi d'inverno, profumavano di cose dimenticate. Era un profumo così buono e desiderato che, sdraiati sulla schiena, aspirando l'aria e toccando il morbido tappeto verde, ci sentivamo ubriachi, la testa si riempiva di freschezza e nel cuore nasceva un'improvvisa gioia di vivere. Se la libertà avesse un odore, sarebbe quello dei

prati primaverili che coprono le sponde del fiume su cui sono cresciuto.

Mentre gli altri se ne stavano sdraiati, ho tirato fuori un quaderno dalla mia cartella e ho cominciato a fare quello per cui andavo pazzo da sempre, o almeno da quando avevo imparato a tenere in mano una matita: disegnare. Disegnavo tutto. Mi piaceva osservare gli oggetti, capire come erano fatti, calcolare le proporzioni, seguire le forme e alla fine trasportarle sulla carta (ma anche sui muri della mia stanza, o sui banchi della scuola). Ma piú degli oggetti che mi circondavano, a interessarmi erano i tatuaggi che portavano addosso molti amici di mio nonno e altri vecchi personaggi fuorilegge del quartiere Fiume Basso.

Già al secondo anno di scuola il mio quaderno era pieno di immagini legate al mondo dei tatuaggi della tradizione criminale. In ogni momento libero cercavo di copiare a memoria i disegni che vedevo sui corpi dei vecchi, era una sorta di studio, un processo di ricerca, anche se era fatto in modo naturale, istintivo. Spinto dalla curiosità, attratto dalla forza dei simboli, speravo di svelare il significato che nascondevano e che mi perseguitava come una follia.

Sarei stato capace di vendere l'anima per scoprire i segreti che serpeggiavano in mezzo a quelle figure: la gente che le portava impresse sulla pelle aveva vissuto cose di cui noi ragazzini sapevamo poco e niente, e il codice era complicato, non c'era verso di venirne a capo come si fa con le parole crociate o mettendo insieme i pezzi di un puzzle. I numerosi tentativi falliti svegliavano in me la febbre dell'azzardo, mi sentivo sfidato dalla tradizione e volevo a tutti i costi possederla, con quell'arroganza infantile che spesso ci portiamo dietro negli anni, anche fino alla morte.

A quei tempi non sapevo niente dell'etica dei tatuaggi, ero ipnotizzato soltanto dall'estetica di quel mondo magico, e come la farfalla attratta dalla luce si spinge dentro le

fiamme senza accorgersi che sta per morire, così anch'io rischiavo, mettendo alla prova la pazienza dei criminali onesti con la mia voglia di scoprire certi segreti che loro non mi avrebbero mai rivelato, neanche sotto tortura. Per niente al mondo, dice l'etica del tatuaggio siberiano, quei segreti devono essere raccontati a parole. Ma questo l'avrei capito più tardi, a forza di schiaffi con cui i vecchi ripagavano generosamente il mio interesse.

Stavo disegnando sul mio quaderno da qualche minuto quando il resto del gruppo si è incuriosito, e come spesso capita se un elemento del branco si allontana da tutti, mi hanno circondato per vedere. Anch'io, come loro, mi sentivo soltanto un osservatore: la matita che tenevo in mano scivolava veloce sulla carta e mi sembrava comandata da una forza esterna che non c'entrava niente con me.

Realizzavo in tempo reale le immagini che apparivano nella mia mente, era come andare in bicicletta su una strada conosciuta, quando pedali in automatico e senti la mente leggera: fissavo i fogli vuoti del mio quaderno e li vedevo già pieni d'immagini, non mi restava che ricalcarle con la matita, per renderle visibili anche agli altri.

I miei amici meravigliati confabulavano e sparavano ipotesi. Uno di loro, tra i più piccoli del gruppo, con la voce contenta di chi ha vinto un premio alla lotteria ha urlato: – Ragazzi, ho capito! Sta facendo un serpente che avvolge un teschio!

Un altro ha buttato un'occhiata superba, deridendo la versione proposta dall'amico: – Stai zitto, non è un serpente, è una corda che gira intorno al collo del teschio, tipo che è un teschio dell'impiccato!

C'è stata una pausa d'intensa osservazione, poi un'altra voce ha ripreso il gioco dell'indovinello: – Secondo me è un nastro, ho visto dei teschi simili a questo quando sono andato con mio padre in sauna, ce li aveva un suo amico qui e qui, – e si era toccato poco sotto le ginocchia. – Me

li ricordo, c'era il nastro e poi un fiocco, in basso, e un cappello... Tipo quelli che si mettono gli inglesi...

- Si chiama cilindro, ignorante!

- Ma chi?

- Il cappello, quello che hai visto sui teschi dell'amico di tuo padre...

- Me ne frego del cappello...

Alle loro spalle qualcuno si è schiarito la voce per attirare l'attenzione: - Il teschio con il cilindro, - ha detto in tono saputello, - è un segno degli assassini a pagamento. Ne aveva uno il vecchio Gabbia, quello che abitava vicino a casa nostra, e lui era un assassino a pagamento, me l'ha detto mio nonno. Alla fine l'hanno ammazzato gli sbirri a Mosca, perché non si arrendeva...

Il mio amico Mel, che come una nuvola pendeva sopra il mio disegno, ha alzato la testa: - Non era Mosca, era Kalinin. Mio padre dice che Gabbia aveva un'amante che faceva la spia per gli sbirri, è stata lei a tradirlo...

Senza smettere di disegnare, seguivo la conversazione dei miei amici che dai tatuaggi si allargava sempre di più fino alle leggende sui criminali.

A un certo punto uno dei ragazzi mi ha chiesto il quaderno, ho staccato il foglio su cui stavo lavorando e gli ho passato il resto. Non c'era una pagina che non fosse piena di teschi, pistole, coltelli, occhi, chiavi, serrature, gatti, aquile, corone, simboli esoterici e religiosi... Negli spazi più piccoli c'erano gli studi dei singoli elementi, i particolari che sentivo importanti. Disegnavo per non dimenticare tutti i modi possibili di realizzarli: le forme diverse delle serrature, le mani che apparivano dalle nuvole e intrecciavano composizioni segrete con le dita, il sole e la luna, i vari tipi di croci sopra le cupole e di finestre nelle torri delle chiese, i campanili con le campane, i colombi e i gufi o gli uccelli con la testa di donna, le scritte, le frasi codificate o abbreviate in modo da non svelare il loro contenuto ai non iniziati.

Sfogliando il quaderno i ragazzi commentavano e presto si è sviluppata una vivace discussione: ognuno pretendeva di conoscere il mistero della tradizione siberiana e cominciava con disinvoltura e autorevolezza a raccontare agli altri i significati dei diversi simboli.

– Questo teschio qui con la serratura sulla fronte somiglia moltissimo a quello che ha mio padre! Solo che quello di mio padre ha una candela sulla testa e una moneta dentro l'occhio sinistro... in ogni caso vuol dire che ha fatto il rapinatore di banche...

– Macché, anche mio zio ha un tatuaggio come questo, solo che il suo teschio stringe tra i denti un coltello e sopra c'è il gufo con le ali aperte, la corona sulla testa e una freccia conficcata nel petto, e io sono sicuro che mio zio non ha mai fatto il rapinatore, è un trafficante d'armi, lui...

Uno alla volta, anche gli altri sono intervenuti: – Mio nonno ha un teschio con la serratura, e una pistola e un coltello incrociati sotto, però non so cosa significa...

– Invece mio padre ha un teschio con la serratura e la corona, tre piccoli teschi sotto e un'aquila che vola in alto e ancora più in alto un occhio che guarda...

– L'occhio è il simbolo dei ladri! Questo lo so per certo, me l'ha detto mio cugino...

– Tuo cugino è un idiota, non sa niente e racconta un sacco di stronzate!

– Mio cugino è più grande di te ed è stato in carcere due volte!

– Sí, lo sappiamo tutti cos'ha fatto tuo cugino, era sbronzo e ha cercato di smontare i lampeggianti di un'ambulanza parcheggiata sotto casa sua... un vero fuorilegge!

E tutta la compagnia è scoppiata in una risata stridula.

– Kolima, – mi ha chiesto Mel appena è tornato il silenzio, – quindi cosa vuol dire quest'occhio?

La sua domanda mi ha preso alla sprovvista, solo in quel momento ho capito che i miei amici erano convinti che conoscessi il significato dei tatuaggi. Io ne sapevo quanto loro,

e cioè niente, ma era l'occasione perfetta per recitare il ruolo di quello misterioso, così ho fatto solamente una mossetta con la testa, come per dire che preferivo evitare la questione.

La realtà era che, da quella parte del mondo degli adulti, noi eravamo totalmente tagliati fuori, le nostre erano soltanto ipotesi infantili che spesso si trasformavano in illazioni. Nessuno di noi poteva immaginare quanto fosse profonda la tradizione dei tatuaggi criminali, che significato nascondessero i simboli, come cambiasse il loro senso da un disegno all'altro. Noi cercavamo al massimo un indizio del mestiere criminale e la posizione nella gerarchia della comunità. Nessuno pensava che dietro le immagini potesse esserci qualcosa di più, il nostro interesse si concentrava soltanto sugli oggetti centrali, come il teschio, ma la differenza la facevano i particolari più piccoli, quelli che a una prima occhiata potevano sembrare insignificanti.

Sulle schiene dei vecchi osservavo interi mondi nascosti, mi divertivo a ricordare ogni dettaglio insolito. Perché la Madonna che piange su un tatuaggio ha tre lacrime e su un altro ne ha sette? Perché le mani che tengono la corona sopra la sua testa una volta hanno i palmi girati all'esterno e un'altra nel verso contrario? Perché qui a vegliare su di lei c'è un solo occhio centrato, invece lì due occhi dentro le nuvole, sui lati? Come mai qui ha un buco della serratura sul collo, e lì ne ha uno simile, ma sulla fronte? Perché delle candele che stanno alla sua sinistra tre sono accese e sei sono spente? Perché alcune candele sono nere?

Ero stregato dall'inspiegabile.

Nel mezzo della discussione, all'improvviso, un mio amico mi ha chiesto di tatarlo per finta: «solo un disegno sulla pelle con la biro!» Si è avvicinato, ha sollevato la manica della maglia e mi ha indicato il punto: – Una roba da criminale, vedi tu... Magari che significhi che sono un criminale forte... E che non sopporto gli sbirri!